

## Tesi di dottorato

### Giovanna Bonardi

*La cronaca di Santa Maria di Ferraria (741-1228). Struttura, fonti e contesto storico di una cronaca del Regno,*

Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale,  
Università degli Studi di Palermo, 2001.

---

### Indice

#### Premessa

1. Questioni storiografiche e tradizione manoscritta
  - 1.1 Introduzione
  - 1.2 La cronaca di S. Maria di Ferraria negli studi storici degli inizi del XX secolo
  - 1.3 Verso una nuova considerazione dell'opera
  - 1.4 Le fonti del cronista: stato delle ricerche
  - 1.5 Il codice miscelaneo di Bologna: unico testimone della cronaca
  - 1.6 Struttura del manoscritto e problemi interpretativi
  - 1.7 Il codice miscelaneo e la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna
  
2. La cronaca di Santa Maria di Ferraria: caratteristiche strutturali e arco cronologico
  - 2.1 Introduzione
  - 2.2 Una struttura narrativa disomogenea
  - 2.3 La prima parte e i cataloghi di nomi
  - 2.4 Un esempio di digressione storica: il pontificato di Adriano I
  - 2.5 Il passaggio allo schema annalistico
  - 2.6 Dall'organizzazione annalistica al racconto cronachistico
  - 2.7 L'assenza di titolo, prologo e lettera dedicatoria
  - 2.8 Arco cronologico e sistemi di datazione
  
3. Il primo periodo (741-1102). L'eredità longobarda e la continuità dei poteri
  - 3.1 Introduzione
  - 3.2 L'organizzazione dei cataloghi all'interno del testo
  - 3.3 La lista degli abati: i motivi di una assenza
  - 3.4 Storia politica e Liber Pontificalis
  - 3.5 La vita di Stefano II e l'uso di versioni "meridionali" del Liber Pontificalis
  - 3.6 Storia locale e memoria longobarda
  - 3.7 I re franchi, il regno d'Italia e l'impero
  - 3.8 Conclusioni
  
4. Il Chronicon di Falcone Beneventano: una cronaca cittadina come fonte centrale del monaco cistercense
  - 4.1 Introduzione
  - 4.2 Le tecniche narrative in rapporto agli orientamenti storici del cronista
  - 4.3 Il sistema riassuntivo e la selezione dei temi
  - 4.4 La città di Benevento: l'occasione per una storia del Mezzogiorno
  - 4.5 Ruggero II negli anni 1131-1134: un re ferus et avidus ?
  - 4.6 Ruggero II all'anno della morte: un re pacificus et mansuetus
  - 4.7 Il primo re normanno: una immagine in evoluzione
  - 4.8 L'eredità del normanno: un Regno di Sicilia unito
  
5. Una cronaca del Regno: gli ultimi re normanni (1154-1197)
  - 5.1 Tracce di una fonte perduta per la storia del Regno di Guglielmo I
  - 5.2 Guglielmo I "il forte"
  - 5.3 Le responsabilità di Maione di Bari (1154-1160)
  - 5.4 Il Regno di Guglielmo I e la prospettiva della monarchia
  - 5.5 Guglielmo II "il buono"

- 5.6 L'inserimento del Regno di Guglielmo II in una dimensione "internazionale"
- 5.7 La discendenza sveva e l'ostilità verso Enrico VI
- 5.8 L'immagine di una eredità senza soluzione: dai Longobardi agli Svevi

- 6. Una cronaca del Regno: l'abbazia e Federico II (1184-1228)
  - 6.1 La cronaca come fonte per la storia dell'abbazia
  - 6.2 Il difficile governo dell'abbazia al tempo di Enrico VI
  - 6.3 Vicende dell'abbazia e vicende del monarca: un racconto parallelo
  - 6.4 Una nuova partecipazione del cronista al racconto
  - 6.5 Il ruolo privilegiato dei cistercensi nel Regno

Conclusioni  
Bibliografia

---

## Abstract

La cronaca di S. Maria di Ferrara, prodotta nei primi decenni del XIII secolo e pubblicata da Augusto Gaudenzi nel 1888, abbraccia l'ampio arco cronologico che va dall'VIII secolo fino agli anni contemporanei all'anonimo autore. Tale fonte, trascurata per lungo tempo dalla storiografia di area meridionale o considerata di scarso interesse, negli ultimi decenni, seppure marginalmente, è stata oggetto di attenzione all'interno di ricerche dedicate alla cronachistica meridionale di periodo normanno-svevo. Tuttavia questa fonte, della quale con questo studio si è tentato di mettere in rilievo spessore e originalità, non è mai stata oggetto di studi storici specifici. Attraverso l'identificazione di un "progetto storiografico" dell'autore si è qui verificata l'ipotesi che l'intera opera, unico esempio di produzione cronachistica monastica nel Mezzogiorno federiciano, sia stata scritta in funzione dell'ultimo periodo, quello contemporaneo al cronista, quando l'abbazia, consacrata nel 1184, divenne parte integrante del racconto storico della cronaca.

Vista la forte disomogeneità della composizione e l'ampio arco cronologico che essa ricopre, tale analisi è stata condotta distinguendo nell'opera tre parti, identificabili non solo a partire dal contenuto storico, ma anche in relazione alla struttura compositiva, che dipende a sua volta dal tipo di fonti impiegate dall'autore. Una prima parte, composta da cataloghi di nomi e dedicata sostanzialmente alle origini longobarde e al Liber Pontificalis, una seconda, incentrata sulla città di Benevento vista come fulcro delle guerre per la affermazione dello Stato normanno, la cui fonte principale per gli anni compresi tra il primo decennio dell'XI secolo e il quarto del XII è il Chronicon di Falcone Beneventano. Infine la terza parte abbraccia la seconda metà del XII e i primi decenni del XIII secolo, fino all'epoca dell'autore. Quest'ultima parte, per la cui redazione il cronista ebbe a disposizione più fonti - tra cui la Chronica di Romualdo Guarna, gli Annales Casinenses, gli Annales Ceccanenses, la Historia di Falcando - consente di indentificare e rileggere a ritroso il presunto progetto di scrittura del cistercense: un progetto che lo avrebbe portato alla esaltazione del passato e della stirpe normanna in funzione del presente.

Ultimo elemento su cui si è indagato è il ruolo del monastero cistercense e l'immagine dell'Ordine quale emerge anche attraverso la definizione dei rapporti privilegiati con l'imperatore svevo; elementi di fondamentale importanza per individuare i motivi all'origine della stesura di questo testo storico in un periodo, quello federiciano, di scarsa o quasi nulla produzione storiografica nel Mezzogiorno d'Italia. Pur prodotta presso l'abbazia cistercense di S. Maria di Ferrara, presso Vairano, l'opera analizzata è stata interpretata come una "cronaca del Regno". Molti sono gli elementi di diversità che caratterizzano questa cronaca e che non ci permettono di inserirla, come esempio di periodo federiciano, nella tradizione cronachistica monastica legata ai più importanti cenobi di area centro-meridionale. La cronaca di S. Maria di Ferrara, anche se rapportabile alle fonti monastiche provenienti da Montecassino, da S. Vincenzo al Volturno, da Farfa, dal momento che queste furono utilizzate dal cronista cistercense per il proprio lavoro, appare tuttavia distante dalla loro tradizione.

L'attenzione del cronista non è rivolta alla fondazione dell'abbazia, né alla comunità monastica che la componeva, né infine alla vita dei suoi abati. L'anonimo autore proietta invece i propri interessi e la propria osservazione verso la storia politica del Mezzogiorno, delle regioni di Puglia, Campania e Terra di Lavoro: dalla storia del Regno, del Ducato e del Principato longobardo, sviluppata tramite l'inserimento dei cataloghi di re, duchi e principi longobardi all'inizio del testo, fino alle origini della conquista normanna, per arrivare alla fondazione del Regno normanno da parte di Ruggero II, alla discendenza degli ultimi Altavilla ed infine alla Unio Regni et Imperi cui si giungerà con Federico II.

Dedicata alla storia politica del Mezzogiorno nel tentativo di affermare l'esistenza di una continuità di poteri che, dalle origini longobarde, avrebbe portato alla discendenza normanna, la cronaca degli ultimi decenni, a partire dal 1184 anno della consacrazione di Santa Maria di Ferrara, coniuga finalmente l'esaltazione della monarchia normanno-sveva, la celebrazione della propria abbazia e quella dell'Ordine. I rapporti che Guglielmo II, Enrico VI, Costanza ed infine Federico II avevano stretto con i monasteri cistercensi del Mezzogiorno, ampiamente indagati da studi recenti, possono spiegare i motivi di questa scelta narrativa. Tuttavia la stesura di questa cronaca si colloca in un quadro in cui la monarchia non si occupa di commissionare opere storiografiche per la creazione della propria immagine. La cronaca di S. Maria di Ferrara non ha infatti nulla a che fare con una scrittura di ispirazione ufficiale. Si tratta piuttosto di un'opera che, ponendosi lo scopo di esaltare il potere normanno-svevo, raggiunge il suo fine nel quadro di una affermazione di identità da parte del monastero stesso, attraverso la testimonianza dei rapporti privilegiati che l'abbazia ferrariense ebbe con l'imperatore svevo. Rapporti tanto saldi da andare oltre la fedeltà al Papato così che, anche in periodo di scomunica papale, presso il cenobio Federico II trovò appoggio, fedeltà e ospitalità. Infine negli anni prossimi alla morte dell'ultimo abate filiosvevo, Taddeo, la cronaca si conclude: il passaggio dell'ente monastico alla fedeltà papale sottrae al cronista le ragioni per continuare l'operazione di scrittura.

Questa cronaca costituisce forse un anello di passaggio verso una storiografia nuova che risente delle grandi trasformazioni politiche del Mezzogiorno tra fine XII e prima metà del XIII secolo: trasformazioni che vedono un ricollocamento del ruolo dei monasteri di area meridionale all'interno di un nuovo assetto politico territoriale; dunque mutamenti che coinvolgono anche il modo di leggere ed interpretare la storia in un periodo di profonde evoluzioni che, in ultima istanza, condurranno all'inserimento del Regno di Sicilia in una dimensione "imperiale".

---

## **Autore**

**Giovanna Bonardi** si è laureata a Roma con il prof. Paolo Delogu con una tesi su *Origine e sviluppo della signoria Caetani (fine XIII-fine XIV secolo)*. Si è occupata tra l'altro di storia dell'alimentazione medievale curando la pubblicazione delle ricette del cuoco di papa Martino V (*Giovanni Bockenheim, La cucina di papa Martino V*, Milano 1995).

**Elisabetta Canobbio,**

*"Forenses obtinebunt canonicatus et nullam fatient residentiam". Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche di Como in età sforzesca (1450-1499),*

Tesi di dottorato di ricerca in Storia medioevale,

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2000.

---

## **Indice**

### *Introduzione*

#### *I. Una rassegna bibliografica*

I.1. Chiesa e città: temi ed indagini in Europa e in Italia.

I. 2. La politica ecclesiastica sforzesca: studi e temi.

#### *II. Il governo della Chiesa di Como*

II. 1. I vescovi di Como in età sforzesca.

II. 1.1. Dalla corte del duca: il governo di Antonio e Martino Pusterla.

II. 1.2. Dalla feudalità del ducato: l'episcopato di Lazzaro Scarampo.

II. 1.3. Roma, Milano, Como: l'episcopato di Branda Castiglioni.

II. 1.4. Dalla corte del duca: Antonio Trivulzio.

II. 2. I vicari dei vescovi di Como.

II. 3. Il "governo scritto".

II.3.1. Organizzazione di curia.

II.3.2. Modelli documentari: un formulario della curia vescovile di Como.

II.3.3. Tra famiglia e *familia*: i notai della curia vescovile di Como.

#### *III. Il clero secolare*

III.1.1. Il capitolo della cattedrale di S. Maria Maggiore.

III.1.2. Il capitolo di S. Fedele.

III.1.3. Il "ceto canonico" di Como: i canonici locali.

III.1.4. I *forenses*.

III. 2. Il *consortium parochianorum ac decimanorum*.

III. 2.1. Il clero curato: profilo sociale.

III. 2.2. Aspetti di vita parrocchiale.

III. 2.3. Le cappellanie della cattedrale.

#### *IV. Aspetti della riforma delle monache*

IV. 1. I monasteri femminili di Como.

IV. 2. Una fondazione quattrocentesca: il convento di S. Marco.

IV. 3. La riforma dei monasteri femminili tra vescovi e città.

IV. 4. La riforma di S. Maria Vecchia.

#### *V. Aspetti della riforma assistenziale*

V. 1. Una difficile eredità.

V. 2. Interventi di Chiesa e comune.

V. 3. L'unificazione.

### *Conclusioni*

Appendici documentarie

Bibliografia

---

## **Abstract**

La ricerca si propone di ricostruire analiticamente le strutture della Chiesa cittadina comasca nella seconda metà del Quattrocento e di valutare, attraverso l'organizzazione e il profilo sociale dei singoli istituti, le condizioni del suo inserimento nel dominio sforzesco, le dinamiche innescate in essa dalla politica ecclesiastica degli Sforza, il grado di adesione della società cittadina a tale sistema.

Alla luce delle fonti disponibili (documentazione a carattere locale, quali le imbreviature dei notai della curia vescovile, come pure carteggio tra autorità cittadine e corte ducale e tra questa e oratori attivi presso la curia romana), emerge che la cifra di questo complesso di relazioni era costituita da un'invasiva presenza del "centro", a prima vista in grado di condizionare sensibilmente le dinamiche locali. Questo elemento è particolarmente evidente per quanto riguarda la provvista dei canonicati cittadini: mantenutasi entro i limiti di una fisiologica partecipazione ai redditi di una Chiesa del dominio durante il primo quindicennio del periodo considerato, l'immissione di ecclesiastici estranei al contesto diocesano crebbe sensibilmente nel secondo trentennio dell'età sforzesca, in relazione alla solida posizione del Papato, in grado di sfruttare agevolmente le crisi dei poteri locali (quale quella seguita all'assassinio di Galeazzo Maria) e disposto ad assecondare le ambizioni beneficarie di un collegio cardinalizio ormai sempre più depotenziato nelle proprie prerogative di "senato del papa".

Nel complesso, però, il sistema della Chiesa cittadina mostrò una buona capacità di tenuta. Sul lungo periodo, infatti, le famiglie locali seppero conservare una posizione di sostanziale preminenza nel controllo delle istituzioni ecclesiastiche, dispiegando oculate strategie che, all'occorrenza, ne permettessero l'inserimento anche ai livelli meno elevati delle istituzioni ecclesiastiche locali: parrocchie, rettorie di ospedali, benefici rurali, forse poco consoni a rampolli del ceto dirigente cittadino, ma sicuramente utili a prepararne sviluppi futuri.

Anche il governo diocesano non sembra aver risentito sensibilmente della provenienza extra diocesana dei presuli che si susseguirono sulla cattedra lariana: con l'eccezione di brevi vicariati affidati a esponenti dell'*entourage* vescovile, in concomitanza con periodi di crisi tra vescovo e città, l'ordinaria amministrazione della diocesi fu infatti affidata per almeno un trentennio a due esponenti di spicco della Chiesa locale, di provata competenza ed esperienza, che costituivano anche i primi referenti della curia nel disbrigo di pratiche *in partibus*.

In una dimensione eminentemente cittadina, infine, si esplicarono gli interventi finalizzati a riformare alcuni monasteri femminili e a razionalizzare il sistema ospedaliero. Se non mancarono interferenze ducali e curiali nel conferimento delle rettorie ospedaliere o in iniziative di riforma della vita monastica femminile, anche a questo livello la comunità riuscì sostanzialmente a preservare le prerogative proprie e di specifici corpi.

---

## Autore

**Elisabetta Canobbio** (Como, 1968) si è laureata in storia medievale presso l'Università degli Studi di Milano, e ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove attualmente è borsista. I suoi interessi sono rivolti alle pratiche documentarie del governo ecclesiastico, alle intersezioni tra Chiese e società locali, alle relazioni tra istituzioni ecclesiastiche e potere centrale nella Lombardia quattrocentesca.

**Andrea Gamberini,**

*La città assediata. Comunità cittadina e signorie del contado a Reggio in età viscontea (1371-1404),*  
Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale,  
Università degli Studi di Milano, 2000.

---

## **Indice**

Abbreviazioni  
Nota introduttiva

Parte I  
La comunità cittadina

1.1 Visto dalla comunità cittadina  
1.1.1 Le relazioni pericolose: la città e il suo podestà  
1.1.2 Le rivendicazioni della città e le sue strategie  
1.1.3 Fra centro e periferia: la giustizia del podestà  
1.1.4 La comunità urbana, le signorie del contado, le Parti

1.2 Il principe e la città: un rapporto davvero preferenziale?  
Tre ambiti, una risposta.  
1.2.1 Uffici e ufficiali  
1.2.2 Una riforma senza contropartite  
1.2.3 Le scelte del principe

1.3 Governo e società locali  
1.3.1 Consigli e consiglieri: al governo del Comune  
1.3.2 Un'oligarchia aperta

Parte II  
Le signorie del contado

2.1 «Signorotti de homini e de castella»  
2.1.1 Domini e Chiesa. Alcuni percorsi signorili  
2.1.2 Il piccolo Stato signorile e il grande Stato regionale: una circolazione di modelli  
2.1.3 Pratiche di governo non statuali. Il potere del dominus castri

2.2 Il paradosso del feudo  
2.2.1 Una società ancora feudale  
2.2.2 Contratti feudali e patti di aderenza

2.3 Parentela e solidarietà  
2.3.1 Niccolò e Boccadoro. Una faida domestica e i suoi protagonisti  
2.3.2 Dinamiche del conflitto e solidarietà della parentela

2.4 «Hec sunt opera Reginorum nobilium»  
2.4.1 Identità guelfe e identità ghibelline  
2.4.1.1 Ghibellini da sempre: i da Sesso  
2.4.1.2 I Roberti di San Martino  
2.4.1.3 I Boiardo  
2.4.2 I Canossa e la costruzione della parentela. Strategie a confronto  
2.4.2.1 I Canossa di Bianello. Nel segno di Gabriotto  
2.4.2.2 I Canossa di Gesso. L'endogamia come sopravvivenza  
2.4.3 Polvere di stelle  
2.4.3.1 I da Bismantova  
2.4.3.2 I signori della Montagna: i Dallo  
2.4.3.3 I della Palude  
2.4.3.4 I Vallisnera

- 2.4.4 Tra Parma e Reggio: i da Correggio
  - 2.4.4.1 I signori di Guardasone
  - 2.4.4.2 I signori di Cavriago
  - 2.4.4.3 I signori di Correggio, Fabbriico e Campagnola
  - 2.4.4.4 I signori di Casalpo
- 2.4.5 Milites e usurai. I Gonzaga di Bagnolo e Novellara
- 2.4.6 Tra l'aquila e la vipera: i Manfredi
- 2.4.7 I signori dell'acqua: i da Roteglia
- 2.4.8 I Fogliano
  - 2.4.8.1 I signori di Gesso
  - 2.4.8.2 Cives e milites. Un problema di legittimità e le astuzie dei signori di Dinazzano
  - 2.4.8.3 I signori di Scandiano e Levizzano
  - 2.4.8.4 I signori di Saltino e Fogliano
  - 2.4.8.5 I signori di Baiso

Nota alle fonti  
Testi citati

---

## Abstract

Le difficoltà legate allo studio dell'apparato istituzionale visconteo, alle pratiche di governo trecentesche sono ben note a chi abbia dimestichezza con questi temi di ricerca. La distruzione pressoché completa dell'archivio dei Visconti costituisce un difficile ostacolo, che fin dai primi del secolo, con il progetto editoriale del *Repertorio Diplomatico Visconteo*, si era cercato di aggirare attraverso la valorizzazione delle fonti conservate nella "periferia" del dominio. Ricerche e sondaggi portarono in breve ad identificare in Reggio uno dei centri più ricchi di fonti viscontee e la città divenne in breve ambito privilegiato per lo studio della Signoria milanese. Riprendere oggi temi e questioni in parte già frequentati dalla storiografia, significa soprattutto restituire centralità a quei soggetti politici - la comunità cittadina e le signorie del contado - che la trionfalistica ascesa dello Stato signorile aveva relegato al ruolo di comparse: significa, in altre parole, non solo indagare gli spazi di autonomia che ancora conservano, ma soprattutto ricostruire le forme della dialettica col principe, l'interazione e i condizionamenti reciproci. Per conseguire questo risultato si è pensato di assumere la prospettiva dei protagonisti locali e di articolare la ricerca in due parti, nelle quali dar conto degli obiettivi e dei percorsi di affermazione di ciascuno di essi.

*La città.* Di piccole dimensioni, che l'endemica presenza della peste, le carestie e soprattutto le continue guerre che si combattevano alle porte di casa avevano concorso a spopolare, Reggio appariva alla fine del Trecento come una città in pieno declino. Una crisi che non era solo demografica e economica, ma che era soprattutto politica. I modesti risultati conseguiti dal Comune urbano nel controllo dell'episcopato, infatti, avevano consentito la sopravvivenza di molte *enclaves* signorili, sempre pronte a disinvolve alleanze con quei potentati che di volta in volta nel corso del Trecento si affacciarono sul Reggiano. All'avvento di Bernabò a Reggio, una vera e propria corona di signorie cingeva come d'assedio la città, coprendo, i 7/8 dell'episcopato. Forti delle loro basi patrimoniali e castrensi nel contado, molti lignaggi signorili erano saldamente radicati in città: qui possedevano case e palazzi, controllavano istituzioni ecclesiastiche, godevano di un seguito in qualche caso consistente. Ciò che, tuttavia, non riusciva loro era l'esercizio di un controllo profondo e capillare sulla vita politica locale, sull'attività dei Consigli. Vanamente, infatti, si ricercerebbero in essi le tracce di una presenza formalizzata di *Squatre* o *Partes*, cioè di quei raggruppamenti fazionari che nelle vicine Parma e Piacenza proprio nei nuclei di potere signorile avevano i loro referenti. Quello che l'*élite* di governo reggiana sembra non avere smarrito è infatti il senso di un interesse collettivo della *civitas*: un interesse inconciliabile con quello dei *domunatus* del contado. Ben chiare nella mente dei maggiorenti reggiani apparivano le responsabilità dei lignaggi signorili nell'appropriazione di risorse materiali e fiscali, nell'organizzazione di una rete di mercati rurali concorrenti con quello urbano, nelle continue interruzioni dell'approvvigionamento idrico, nella mancata realizzazione di un canale navigabile fino al Po... Ripetutamente sollecitato ad intervenire, il principe si mostrò inerte e la comunità cittadina venne allora elaborando una nuova strategia, alternativa e parallela a quella che passava per i consueti canali di comunicazione col *dominus* (presentazione di capitoli, invio di legazioni, attivazione di legami di *patronage*). Non al centro, ma in periferia la *civitas* provò a giocare la sua partita contro le signorie del contado, confidando non nella benevolenza del principe, ma in quella dei suoi rappresentanti a Reggio. Complici il cronico indebitamento degli ufficiali signorili (che trovava una sollecita risposta proprio da parte dei maggiorenti reggiani) e una tradizione ancora viva che portava a considerare il *rector civitatis* non un corpo

estraneo da isolare (come spesso capita di vedere nel Quattrocento), ma come il difensore degli interessi municipali, un sodalizio assai stretto si creò ben presto fra la comunità cittadina e i rappresentanti locali del Visconti. Con esiti che divennero manifesti soprattutto sul terreno giudiziario, quello scelto dalla *civitas* per portare il suo attacco alle giurisdizioni separate del contado. Lo studio di alcune vicende processuali ha infatti evidenziato le collusioni fra la comunità cittadina e il suo podestà, sempre pronto ad appellarsi ad *escamotages* procedurali e a sottigliezze interpretative (e talora anche a vere e proprie forzature) per sostenere le ragioni della *civitas*, anche a discapito dei mandati viscontei.

*Le signorie del contado.* L'avvento della dominazione viscontea nel Reggiano non coincise, nonostante i toni enfatici della storiografia d'inizio secolo, con il principio di un processo di disciplinamento del particolarismo signorile. Con crescente successo sia Bernabò, sia Gian Galeazzo si adoperarono per creare delle coordinazioni coi potentati locali, per legarli alla propria politica, riservandosi, ove il rapporto di forze lo consentiva, le più alte prerogative giurisdizionali. E tuttavia, se si volesse tracciare un bilancio di trent'anni di reggimento visconteo, si dovrebbe constatare non solo il permanere di ampie sacche totalmente esenti, ma anche la vitalità dei *dominatus* più piccoli, che se pure avevano dovuto rinunciare all'esercizio del mero e del misto imperio, sopravvissero indenni alla parentesi di governo milanese. Tanta longevità trova probabilmente una spiegazione nella storia politica del Reggiano, in quel carattere di terra di confine che ne segnò la fisionomia per tutto il Trecento e che costituì l'*humus* ideale per i nuclei di potere signorile, sempre pronti a giocare di sponda fra potentati concorrenti. L'ascesa di Gian Galeazzo, la serie dei suoi successi militari e le voci sempre più insistenti intorno alle sue mire regali, portarono in breve ad un allargamento della compagine dei fautori del Visconti, tanto che alla sua morte solo pochi irriducibili (i Roberti e i Boiardo) erano rimasti sul fronte estense. Ma nonostante la crescita dei Visconti e del loro potere, la politica verso i lignaggi signorili fu sempre improntata a grande cautela. Non solo non ci furono azioni di forza contro le castellanie del contado, ma la stessa veste data alle coordinazioni politiche, con la larga diffusione del trattato di aderenza e con la totale assenza di legami vassallatici, sembra riflettere la capacità negoziale dei nuclei di potere signorile, poco propensi ad accettare rapporti considerati troppo stringenti (il feudo) ed inclini, semmai, a siglare accordi che nei contenuti come nella durata presentassero tratti di maggior flessibilità (l'aderenza). E forse proprio in questo sta il paradosso del feudo in area reggiana: è il grande assente nei legami fra centro e periferia, fra il principe e le signorie del contado, ma raccorda localmente ampi settori della società, costituendo anzi uno dei più efficaci collanti della solidarietà *dominus/homines*. Non è qui il caso di ripercorrere oltre le vicende del potere signorile, le strategie di affermazione dei nobili lignaggi del contado. Basti anticipare solo un altro aspetto che la ricerca ha inteso indagare. Negli ultimi tempi una crescente attenzione è stata riservata a quelle pratiche infragiudiziali - quali paci, arbitrati, faide - che ancora alla fine del medioevo tanta parte avevano nella conduzione e nella risoluzione dei conflitti. Gli scontri che opposero le agnazioni signorili del Reggiano sono allora diventati il banco di prova per misurare aspetti quali la solidarietà all'interno della parentela, i meccanismi di allargamento del conflitto, il funzionamento del sistema vendicativo: in una parola, i cardini stessi della faida. Con esiti non proprio consonanti con quelli prodotti da certi settori dell'antropologia e della storiografia.

Due parole, infine, anche sul principe. Malgrado i tratti della politica viscontea possano essere ricostruiti, sia pure di riflesso, seguendo le vicende della *civitas* e delle signorie del contado, non sarà inutile richiamare qui alcuni aspetti. Lo studio dei trentatré anni di governo milanese ha consentito di evidenziare un costante sforzo di accentramento amministrativo, avviato sotto Bernabò e culminato nelle riforme di Gian Galeazzo. Ma al di là delle geometrie istituzionali, è forse qualcosa di più profondo a costituire il filo rosso della politica viscontea a Reggio: qualcosa che rimanda alla natura stessa del rapporto principe/città. Quel legame preferenziale fra il *dominus* e la comunità cittadina che è stato spesso evocato per altri contesti territoriali e in cui si è vista la cifra stessa della costruzione politica visconteo sforzesca, non sembra trovare alcun riscontro per il Reggiano. E non certo perché siano mancati provvedimenti in favore della *civitas*: misure anche di grande significato (come quelle tese a favorire il rilancio del lanificio cittadino) furono anzi varate proprio dai Visconti. Quando però se ne misuri non solo il costo economico, ma anche quello politico la valutazione si fa differente. Inclini ad accogliere le petizioni urbane quando queste non sovvertivano i delicati equilibri locali, i signori di Milano si facevano improvvisamente rigidi quando il tenore dei capitoli chiamava in causa i diritti (veri o presunti) dei signori del contado. Vaso di coccio fra vasi di ferro, la comunità cittadina non aveva la forza negoziale per competere con i *dominatus* del contado, al cui favore i Visconti non esitavano a sacrificare le ambizioni urbane. Se dunque un referente del principe si volesse individuare, non in città, ma nel contado bisognerebbe volgere lo sguardo, tra quelle parentele nobiliari cui i Visconti accordarono la propria benevolenza, nella consapevolezza che la costruzione dello Stato passava attraverso il raccordo con i principali poli di organizzazione politica sul territorio.

## **Autore**

**Andrea Gamberini** (Milano, 1970) si è laureato in Storia presso l'Università degli studi di Milano, dove ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia medievale nell'estate 2000. Nell'a.a. 1997/98 ha ottenuto il diploma di "Perfezionamento in discipline filosofiche e storiche" presso l'Università Luigi Bocconi di Milano. I suoi interessi di ricerca sono rivolti principalmente alla storia delle istituzioni ecclesiastiche e politiche nel tardo medioevo, con particolare attenzione alla lombardia viscontea.

**Mario Marrocchi,**

*La disgregazione di un'identità storica. Il territorio di Chiusi tra l'Alto medioevo e il Duecento,*  
Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale,  
Università degli Studi di Firenze, 2001.

---

## Indice

### Introduzione

1. Le fonti e il contesto storiografico per una storia sul territorio di Chiusi (secoli VII-XIII)
  - 1.1 Temi e problemi all'origine della ricerca
  - 1.2 Il contesto storiografico: le ragioni alla base di una storia territoriale di Chiusi
  - 1.3 Inventario delle fonti su Chiusi e il suo territorio (secoli V-XIII): statistica sulle provenienze archivistiche
  - 1.4 Inventario delle fonti su Chiusi e il suo territorio (secoli V-XIII): 'Geografia' delle fonti
    - 1.4.1 Archivio di Stato di Siena; 1.4.2 Orvieto: Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, archivio vescovile e Biblioteca Comunale; 1.4.3 Archivio capitolare di Arezzo; 1.4.4 Archivio di Stato di Firenze; 1.4.5 Archivio di Stato di Perugia; 1.4.6 Biblioteca Apostolica Vaticana e Archivio Segreto Vaticano; Conclusioni al paragrafo 1.4
  - 1.5 Le fonti narrative
  - 1.6 Le fonti archeologiche
  - 1.7 Nota all'appendice documentaria
  
2. Il quadro territoriale: ambienti, viabilità e insediamenti nel comitato chiusino (secoli VIII-XIII)
  - 2.1 Il quadro generale
  - 2.2 La Val di Chiana
    - 2.2.1 Introduzione storiografica; 2.2.2 L'eredità dell'età antica e lo stato della Chiana nella prima età moderna; 2.2.3 La questione dell'impaludamento da evento 'naturale' a fatto storico; 2.2.4 L'alto corso della Chiana nel territorio di Arezzo; 2.2.5 Il basso corso della Chiana nel territorio di Orvieto; 2.2.6 Il medio corso della Chiana tra i territori di Chiusi e di Perugia; 2.2.7 La città e il fiume: Chiusi e la Chiana
  - 2.3 Il monte Amiata, la Val d'Orcia e la dorsale del monte Pisis
    - 2.3.1 Introduzione; 2.3.2 Il quadro geomorfologico; 2.3.3 L'eredità storico-geografica; 2.3.4 Viabilità e insediamenti tra Val d'Orcia e monte Pisis; 2.3.5 Viabilità e insediamenti nel territorio dei Farolfenghi; 2.3.6 Sarteano; 2.3.7 Chianciano; 2.3.8 Tra Amiata e monte Pisis: i percorsi per San Piero in Campo e per Radicofani
  
3. Le istituzioni civili e religiose a Chiusi (secoli VI-XI)
  - 3.1 Introduzione
  - 3.2 I confini diocesani e civili: quadro generale
  - 3.3 Stato giuridico e distribuzione sul territorio delle fondazioni monastiche
  - 3.4 Cronotassi dei vescovi (secoli VII-X)
  - 3.5 le strutture istituzionali di Chiusi, dal ducato longobardo agli albori del sistema signorile (secoli VII-XI)
  
4. I poteri signorili nel territorio di Chiusi (secoli XI-XIII)
  - 4.1 Introduzione
  - 4.2 I secoli XI-XIII: conflitti e alleanze tra episcopato e monasteri
  - 4.3 I vescovi di Chiusi nei secoli del sistema signorile e della prima età comunale
  - 4.4 aristocrazie e città nella tuscia meridionale (secoli VII-XI)
  - 4.5 I Farolfenghi: le origini e il radicamento a Orvieto
  - 4.6 I Farolfenghi: il radicamento nel Chiusino nel quadro dei Rapporti con Orvieto e tra i diversi rami dinastici
  - 4.7 I Farolfenghi nei rapporti con le altre discendenze aristocratiche
  - 4.8 I Farolfenghi in rapporto con gli enti ecclesiastici
  - 4.9 Dai Farolfenghi ai Manenti
  - 4.10 La nuova famiglia nella prima metà del secolo XII
  - 4.11 I Manenti e altre discendenze farolfenghe tra comuni cittadini e poteri centrali
  
5. Conclusioni

## Abstract

La ricerca intende inserirsi nella tradizione storiografica relativa alle circoscrizioni pubbliche ed ecclesiastiche altomedievali della marca di Tuscia. Tra di esse, quella di Chiusi presenta la caratteristica di essere afferente a una città che conobbe un processo di graduale indebolimento, i cui segni e ripercussioni sono visibili in alcuni aspetti della storia del territorio. Lo studio potrebbe dunque essere definito un tentativo di storia territoriale su una circoscrizione della quale ricostruire l'identità storica negli aspetti 'negativi' di destrutturazione e attraverso gli 'sconfinamenti' di fenomeni sociali, politici e culturali.

Il primo capitolo si sofferma sulla tradizione storiografica alla base della tesi e sul quadro documentario. Il territorio di Chiusi è caratterizzato da una documentazione eterogenea e discontinua: accanto al ricco fondo di San Salvatore al monte Amiata - dal quale sono stati schedati circa 400 pezzi - non si conservano altre consistenti masse omogenee di documentazione interna al territorio. Tuttavia, con un censimento delle fonti oggi conservate, soprattutto, in archivi delle città limitrofe - Siena, Orvieto, Arezzo, Perugia, Firenze - è stato possibile schedare circa 1500 documenti, mentre è scarso il contributo delle fonti narrative e non sistematizzato quello delle ricerche archeologiche.

La tesi affronta poi, in un secondo capitolo, problemi relativi all'insediamento e allo sfruttamento produttivo delle risorse ambientali. Gran parte del capitolo è dedicata a una rivisitazione della storia dell'impaludamento della Chiana, che una tradizione tanto radicata quanto scarsamente verificata da indagini storiografiche ha sempre considerato come causa 'naturale' e assoluta del declino di Chiusi stessa. Un'analisi puntuale della documentazione pervenuta, che investe anche tratti della Chiana esterni al territorio di Chiusi, permette di rivedere tale lettura. Come e più di altre acque interne, anche la Chiana conobbe un graduale impaludamento nell'alto medioevo, specchio di un'economia - quella signorile - non caratterizzata da uno sfruttamento intensivo e pianificato delle risorse e spesso dedita alle attività di raccolta, caccia, pesca, sussistenza e auto-consumo. Invece, a partire dalla seconda metà del secolo XII, i comuni cittadini di Arezzo, Orvieto e Perugia mutarono atteggiamento verso la stessa Chiana, bonificando, prosciugando e irregimentandone le acque, quando i loro bisogni legati alla crescita demografica imposero un diverso rapporto con l'ambiente. Chiusi invece, piccola città ritratta, preferiva perseverare nell'economia di auto-consumo tipica della palude.

Sempre nel secondo capitolo si è studiata la rivoluzione viaria avvenuta nel Chiusino durante il medioevo, che ebbe un ruolo determinante anche nello sviluppo insediativo dell'area amiatina e valdorciana, cui viene dedicata un'ampia digressione. I longobardi promuovevano un nuovo percorso in direzione nord-sud, più interno ai territori da loro controllati e più diretto nel collegamento Lucca-Roma: la Francigena. L'apertura di questa strada, gestita e controllata tramite una fitta rete di monasteri regi - nel territorio chiusino, San Salvatore e Sant'Antimo - segnava il declino della Cassia, la strada che per secoli aveva posto Chiusi sul principale asse viario di collegamento tra Roma e il nord Italia, con ripercussioni negative sulla città stessa.

Il terzo e il quarto capitolo sono, infine, dedicati allo studio delle strutture politiche. Una disamina delle strutture istituzionali altomedievali rimarca il carattere di marginalità del territorio di Chiusi, in bilico tra longobardi e bizantini, tra papato e impero carolingio, tra Marca e Patrimonio. Un censimento delle fondazioni monastiche, con particolare attenzione al loro stato giuridico, fa emergere un dato di un certo interesse, cioè la scarsa presenza di *Eigenklöster* nell'area, accanto agli appena rammentati monasteri regi e ad un potere vescovile che restava la più evidente, se non l'unica realtà schiettamente cittadina in grado di mantenere una certa presenza sul territorio. Il suo potere risulta però fortemente osteggiato da altre realtà istituzionali, in primo luogo i monasteri regi di area amiatina, che riuscivano gradualmente a sostituirsi alla diocesi nel controllo della montagna. Inoltre, le famiglie signorili locali, con il procedere dei secoli, esercitarono sull'istituzione vescovile un controllo sempre più stretto, sostituito alle soglie del secolo XIII da una nuova egemonia esercitata dalle città comunali contermini, desiderose di ampliare la propria area di influenza su ampie fasce del Chiusino.

L'ultima parte della tesi è dedicata all'analisi del *dominatus loci* esercitato dalle famiglie laiche. Innanzitutto, all'interno del territorio di Chiusi si constata una pervasiva presenza di famiglie comitali provenienti da altre circoscrizioni, nelle quali il loro potere aveva solide basi, forse di origine pubblica. È il caso degli Scialenghi, degli Ardengheschi, degli Aldobrandeschi e, soprattutto, dei Farolfenghi, oggetto di una ricerca approfondita.

La famiglia sembrerebbe radicarsi nel Chiusino come limite estremo di un'azione incentrata su Orvieto. Anzi, da un ceppo comune orvietano parrebbero avere origine diverse famiglie signorili che si andarono a ritagliare ciascuna una porzione di terre nell'Orvietano stesso, nel Perugino, nel Chiusino e in altre circoscrizioni della Tuscia meridionale. Un ramo della dinastia finiva per assumere, generazione dopo generazione, tra i secoli XI e XII, una fisionomia sempre più marcatamente chiusina: il centro del potere diventava il castello di Sarteano, mentre interveniva una significativa mutazione della tradizione onomastica, nella quale sul vecchio eponimo Farolfo prevaleva quello di Manente, che finì per distinguere la famiglia. Si sono seguite minutamente le vicende genealogiche della discendenza, i rapporti con altre dinastie aristocratiche, con gli enti ecclesiastici, con i poteri centrali, con i comuni cittadini limitrofi. La crescita di questi ultimi finiva per far tramontare il potere dei Manenti che avevano anche tentato, alla fine del secolo XII, di estendere un controllo esplicito su Chiusi dove, però, si erano scontrati con la resistenza di un potere vescovile, principale espressione di una dimensione cittadina e segno di una identità propria decaduta ma ancora non del tutto tramontata.

---

### **Autore**

**Mario Marrocchi** (1968) si è laureato nell'estate del 1993 in storia medievale presso l'Università degli Studi "la Sapienza" di Roma, dopo aver approfondito, in particolare, tematiche relative alla religiosità popolare, al francescanesimo e alle eresie. Pur non abbandonando tali interessi, che ha continuato a coltivare con pubblicazioni e partecipazioni a convegni, ha in seguito esteso i propri interessi alla storia territoriale, con particolare attenzione alle problematiche relative alle signorie rurali e ai rapporti tra insediamenti, ambiente, strutture economiche e del potere, temi sui quali ha all'attivo diverse pubblicazioni e la stessa tesi di dottorato, discussa nell'inverno del 2001 presso l'Università degli Studi di Firenze (XI ciclo).

**Cristina Sereno,**

*Il monachesimo subalpino nei secoli centrali del medioevo: una "crisi del cenobitismo"? Le indicazioni delle fonti notarili,*

Tesi di dottorato di ricerca in Storia medioevale,

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2000.

---

## **Indice**

### Introduzione

1. La "crisi del cenobitismo": un problema storiografico
  - 1.1 La "crisi del cenobitismo". Le ragioni di un interesse. I limiti di una definizione
  - 1.2 E' esistita una "crisi del cenobitismo"?
  - 1.3 Cronologia della "crisi"
  - 1.4 Il problema delle fonti: la proposta italiana
  - 1.5 Elementi di metodologia
  - 1.6 La riflessione sulla terminologia
  
2. La situazione quantitativa delle fondazioni monastiche in area subalpina (secoli VII-XIII)
  - 2.1 Le fondazioni benedettine
    - 2.1.1 I secoli VII-IX: una fase scarsamente documentata
    - 2.1.2 La riorganizzazione territoriale del secolo X e la prima rifioritura del monachesimo benedettino
    - 2.1.3 Le fondazioni del secolo XI
    - 2.1.4 I benedettini nei secoli XII e XIII
  - 2.2 Le prime riforme
    - 2.2.1 Fruttuaria e la sua diffusione in area subalpina
    - 2.2.2 Le fondazioni cluniacensi piemontesi
  - 2.3 I cistercensi
  - 2.4 I certosini
  - 2.5 I vallombrosani
  - 2.6 Gli ordini monastico-militari (templari e gerosolimitani)
  
3. La "crisi del cenobitismo" nei suoi risvolti quantitativi. Lo stato dei patrimoni monastici e il reclutamento
  - 3.1 Consistenza, amministrazione e ritmi di accrescimento del patrimonio monastico: indicatori della "crisi"
    - 3.1.1 Monasteri con tenuta patrimoniale
    - 3.1.2 Monasteri in crisi patrimoniale
    - 3.1.3 Monasteri in ascesa patrimoniale
    - 3.1.4 Monasteri con situazione patrimoniale incerta
  - 3.2 Donazioni e lasciti testamentari: tracce tangibili di una religiosità consapevole
  - 3.3 Il reclutamento: numero e caratteristiche dei monaci come segnali rivelatori della "crisi"
    - 3.3.1 Monasteri con comunità stabili
    - 3.3.2 Monasteri con comunità ridotte
    - 3.3.3 Monasteri con comunità elevate
    - 3.3.4 La presenza dei conversi
  
4. La "crisi del cenobitismo" attraverso le relazioni degli enti monastici con le altre istituzioni laiche e religiose
  - 4.1 Alcune osservazioni preliminari
  - 4.2 I rapporti del monachesimo subalpino con le istituzioni politiche
    - 4.2.1 Le aristocrazie
      - 4.2.1 a) Le fondazioni del periodo altomedievale
      - 4.2.1 b) Le fondazioni delle dinastie maggiori e minori nel secolo XI
      - 4.2.1 c) Le fondazioni delle dinastie maggiori e minori nei secoli XII-XIII
    - 4.2.2 La società urbana e i comuni rurali
      - 4.2.2 a) Le relazioni con i monasteri urbani
      - 4.2.2 b) Le relazioni con i cenobi rurali
  - 4.3 I rapporti del monachesimo subalpino con le istituzioni religiose
    - 4.3.1 Rapporti fra istituzioni monastiche
    - 4.3.2 Rapporti del monachesimo subalpino con l'episcopato e il clero diocesano

- 4.3.2 a) Rapporti dell'episcopato con le fondazioni vescovili
- 4.3.2 b) Rapporti dell'episcopato con le fondazioni non vescovili
- 4.3.2 c) Il reclutamento dei vescovi
- 4.3.2 d) Il celso diocesano e il monachesimo subalpino

## 5. Un primo bilancio

- 5.1 Lo sviluppo quantitativo del monachesimo subalpino
- 5.2 Lo stato patrimoniale del monachesimo subalpino
- 5.3 I flussi di donazioni e i lasciti testamentari
- 5.4 Il reclutamento
- 5.5 I rapporti fra le aristocrazie e il monachesimo
- 5.6 I rapporti fra la società urbana, i comuni rurali e il monachesimo
- 5.7 I rapporti fra enti monastici
- 5.8 I rapporti fra vescovi e monasteri
- 5.9 I rapporti fra clero diocesano e monasteri
- 5.10 Conclusioni sulla "crisi del cenobitismo"

## Bibliografia

Tabella - Fondazioni monastiche subalpine (secoli VII-XIII)

Carta A - Fondazioni benedettine (secoli VII-XIII)

Carta B - Fondazioni fruttuariensi (secoli XI-XII)

Carta C - Fondazioni cistercensi (secoli XII-XIII)

Carta D - Fondazioni certosine (secoli XII-XIII)

Carta E - Fondazioni vallombrosane (secolo XII)

Carta F - Ordini monastico-militari: principali fondazioni (secoli XII-XIII)

---

## Abstract

Lo scopo della ricerca consiste nella verifica del concetto di "crisi del cenobitismo" in area subalpina nei secoli centrali del medioevo a partire dall'esame delle fonti notarili. Il problema affrontato vanta una ricca bibliografia, puntualmente esaminata nell'ambito del primo capitolo, ma mancano ancora, in campo sia italiano sia internazionale, una rassegna bibliografica e uno studio che si accosti al problema tramite una sua verifica sistematica, condotta in ambito locale e su fonti documentarie. La grande maggioranza degli interventi sulla "crisi" si è infatti servita per l'analisi del problema di fonti letterarie. È parso allora opportuno riconsiderare l'argomento da un punto di vista nuovo, quale quello che può essere offerto dalle fonti notarili, disponibili in gran numero in area subalpina. Il tipo di risposte fornite da questo genere di fonti, che riguardano in particolare aspetti quali l'andamento quantitativo delle fondazioni e le vicende patrimoniali, l'afflusso delle donazioni, la situazione del reclutamento e i rapporti con il contesto socio-politico circostante gli enti, ha infatti il pregio di integrare il quadro emerso dalle precedenti indagini condotte sulle fonti letterarie.

L'area subalpina è sembrata adatta a divenire oggetto di questa analisi, vista la ricchezza del suo tessuto monastico e delle fonti documentarie sopravvissute. L'arco cronologico della ricerca, compreso fra la fine del secolo XI e la prima metà del XIII, è stato invece determinato osservando che la progressiva diversificazione del mondo monastico si verifica, in area subalpina, appunto in tale periodo. Questa è anche la fase in cui si concentra la maggior parte della documentazione monastica disponibile, e ciò rende possibile un confronto fra i dati forniti da enti diversi in un medesimo periodo, per valutarne la rispettiva situazione. Nei confronti di tali fonti si è operato in due modi distinti: in primo luogo in esse si è rintracciata notizia dell'esistenza delle diverse fondazioni, dalle origini nel secolo VII al secolo XIII, per poter valutare correttamente la portata delle trasformazioni dei secoli XII-XIII rispetto alle fasi precedenti. In seguito i documenti sono stati riconsiderati nel complesso per ricavare da essi gli elementi più significativi per arrivare a definire la presenza o meno di una "crisi del cenobitismo": il patrimonio, il reclutamento, le relazioni con i poteri politici e religiosi della regione.

---

## **Autore**

**Cristina Sereno** (Torino, 1973), laureata in storia medievale presso l'Università degli Studi di Torino, ha svolto un dottorato di ricerca in storia medievale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Le sue ricerche riguardano la possibilità di verificare le trasformazioni nella spiritualità medievale tramite l'analisi dei testamenti, sempre in area subalpina; i rapporti fra enti monastici subalpini e aristocrazie territoriali; la figura di S. Romualdo nell'opera di Pier Damiani.